

L'INTERVISTA ANTONELLA RUGGIERO. Il nuovo album della cantante registrato dal vivo a Padova a febbraio: la musica uno scambio intellettuale

«IN EMPATIA CANTO LA SENSIBILITÀ DELL'ANIMO UMANO»

UGO BACCI

In copertina c'è anche la data di nascita di «Empatia»: 8 febbraio 2020. Il nuovo album di Antonella Ruggiero è uscito in questi giorni, ma è stato registrato dal vivo in quella data lontana. Subito dopo è accaduto quel che sappiamo bene.

Si tratta di uno speciale concerto dell'artista insieme a Roberto Colombo e al Maurizio Camardi Sabir Quintet, una strana formazione con arpa, sax e flauti, arciliuto, violoncello e percussioni.

Il repertorio è eterogeneo, ma allacciato da un filo conduttore, la location è magnifica: la Basilica di Sant'Antonio a Padova. Titolo: «Concerto per la Pace». È l'ultimo segnale prima di una chiusura che di certo ha cambiato tante cose, anche in ambito musicale.

«È stato un concerto voluto e dedicato al Centro servizi volontariato di Padova che nel 2020 era stata nominata capitale europea delle organizzazioni di volontariato», spiega la cantante.

«Nel 2021 la capitale sarà Berlino. Quella musica a mag-



Antonella Ruggiero: l'album «Empatia» registrato dal vivo prima della pandemia

■ ■ Nel disco brani scelti in modo istintivo. Si passa dalla musica sacra a quella popolare»

■ L'arte, la musica, la letteratura sono medicinali per l'essere umano»

gior ragione ha avuto un senso - continua Antonella Ruggiero -, anche perché dopo pochi giorni molti di quei volontari si sono ritrovati a gestire una situazione molto più grande di loro. Spero che quella serata speciale e la musica aggiungano valore umano a quanto è successo. Dal

punto di vista emozionale la testimonianza è stata particolare. Tutto quel che è avvenuto dopo ci ha segnato profondamente. È un evento tragico che speriamo rimanga unico nella storia dell'umanità».

Lei che vive la musica da anni, pensa che questo tempo farà da discriminatore tra quel che c'è stato e quel che sarà, o non sarà più?

«Beh, probabilmente molte cose, le stesse scelte future non saranno più come prima. Le riflessioni anche in materia saranno certo più profonde che in passato. Quelli che fanno musica da protagonisti, ma anche tutti gli addetti ai lavori, ugualmente importanti, pensavano che per tutta la vita le abitudini non sarebbero cambiate. Invece non è così: ci sono nuove modalità che stanno venendo fuori. C'è un distacco da tutto che, a mio avviso, porta a un pensiero necessariamente diverso. Si fa strada un nuovo modo di pensare il lavoro, la creatività stessa. Credo che ci sarà meno superficialità ammesso che ce ne sia stata per alcuni. Quel mondo lì, fatto di like, di leggerezze varie, forse si modificherà. La direzione sarà più seria».

Lei pensa che da un punto di vista della fruizione, dell'offerta musicale, del ritorno alla realtà del concerto, le cose possano davvero cambiare?

«Personalmente credo che da questa vicenda tragicamente negativa qualcosa si possa prendere di positivo. Si potrà tornare alla normalità dei concerti e di una fruizione adeguata agli spazi, non più esasperata dalla smania di guadagni. Da 1996 a oggi credo di aver affrontato la musica come valore. Non ho mai considerato il pubblico come una massa che deve muoversi e andare a comprarsi un biglietto. È un concetto che non

mi appartiene e rifiuto. La musica consente uno scambio intellettuale, umano, di sensibilità, di suggestioni. Concepisco il concerto come un momento in cui uno si siede, chiude gli occhi, ascolta con l'animo disposto. In questo modo c'è un momento di sospensione rispetto alla realtà che sta fuori. Questa è la nobiltà del fare musica. Poi c'è il resto dove si fa ressa, dove vige l'iperproduzione, la pubblicità, il bombardamento che porta al famoso acquisto del biglietto. È un'altra cosa. L'arte, la musica, la letteratura sono medicinali per l'essere umano».

Nel disco si avverte una traccia spirituale che lega il Kyrie della Missa Luba ad una canzone come «Ave Maria» di De André, alla stessa «Creuza de ma», all'inno latino «Veni veni Emmanuel». È un'arica che continua?

«Credo che il repertorio accumulato in questi anni sia enorme e tutto in qualche modo collegato. Quelli del disco sono brani scelti in modo istintivo. Si passa dalla musica sacra a quella popolare, c'è una canzone che appartiene ai miei inizi con i Matia Bazar: «Cavallo bianco». Un brano che non racconta di canzonette, ma di una musica alta, legata al progressive italiano. La prova di come la musica allora poteva essere molto interessante e scollegata dalle dinamiche della discografia leggera. A quel tempo non sapevamo ancora cosa sarebbe accaduto di noi. Suonavamo in una piccola sala prove a Genova. Quanto a «Creuza de ma», è un mio percorso personale: torno con la mente per le vie della città vecchia che frequentavo da bambina. Ci abitavano i nonni. Ho il ricordo di una Genova antica, straordinaria. Di una città con un'anima che non esiste più».

© RIPRODUZIONE RISERVATA